

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
DELLA V COMMISSIONE
DELLA CAMERA DEI DEPUTATI
GIANCARLO GIORGETTI

La seduta comincia alle 15,40.

Sulla pubblicità dei lavori.

PRESIDENTE. Avverto che la pubblicità dei lavori della seduta odierna sarà assicurata anche attraverso l'attivazione di impianti audiovisivi a circuito chiuso, la trasmissione televisiva sul canale satellitare della Camera dei deputati e la trasmissione diretta sulla *web-tv* della Camera dei deputati.

**Audizione di rappresentanti di CGIL,
CISL, UIL e UGL.**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno prevede, nell'ambito dell'indagine conoscitiva sul decreto-legge 6 dicembre 2011, n. 201, recante disposizioni urgenti per la crescita, l'equità e il consolidamento dei conti pubblici, l'audizione di rappresentanti di CGIL, CISL, UIL e UGL.

So che c'è un documento unitario che è stato predisposto da CGIL, CISL e UIL e che i segretari confederali ci illustreranno. Do quindi loro la parola.

SUSANNA CAMUSSO, *Segretario generale della CGIL*. Grazie, presidente. Vi consegniamo, con il permesso della presidenza delle Commissioni riunite, un documento con il quale la CGIL, la CISL e la UIL propongono con una serie di emendamenti alcune modifiche alla manovra attualmente in discussione al Parlamento, e nella cui premessa esprimiamo il nostro

giudizio. Riteniamo, infatti, che le misure recate da questa manovra non rispondano ai criteri dell'equità, a cominciare dalla regolamentazione delle pensioni e dei redditi dei lavoratori dipendenti, a partire dal blocco della rivalutazione delle pensioni che penalizza, in particolare, quelle intorno ai 900-1.000 euro netti, pregiudicando la situazione economica sia degli attuali che dei futuri pensionati. Riteniamo, inoltre, che non vi siano adeguate misure di sostegno al reddito dei lavoratori dipendenti, sui quali, peraltro, ricadrà il peso dell'introduzione della tassazione sulla prima casa che comporta una rivalutazione del 60 per cento della base di calcolo di tale imposta, con una franchigia che rimane molto bassa e inferiore a quella prevista dalla vecchia ICI. Tutto ciò si inserisce nell'ambito di una serie di interventi che prevedono l'aumento dell'IVA, delle accise sui carburanti e delle addizionali IRPEF regionale e comunale i quali, unitamente alle misure sulle pensioni, graveranno come un peso sui lavoratori, con – a nostro avviso – effetti di peggioramento delle loro condizioni, nonché effetti recessivi per l'economia del Paese. Ci preoccupa, in particolare, il versante delle pensioni anche perché, tenendo conto della attuale situazione di crisi, caratterizzata da un ingente numero di lavoratori in cassa integrazione di lungo periodo o in mobilità e dalla disoccupazione che diventa sempre più di lungo periodo, per i lavoratori disoccupati si prospetta una maggiore difficoltà nella possibilità di usufruire degli ammortizzatori sociali, di accedere alla pensione e di ritrovare lavoro. Se dovessimo dirla in una battuta, abbiamo l'impressione che nelle scelte adottate vi sia rigore, collocato, però, in modo tale che vi sia poca equità.

Peraltro, le misure per la crescita — che, per carità, salutiamo positivamente, riconoscendo che vi sono alcuni primi provvedimenti importanti — hanno una caratteristica che ci preoccupa, ovvero che le risorse destinate per abbassare il cuneo fiscale (o il costo del lavoro che dir si voglia) sono tutte dirette alle imprese e non ai lavoratori, come se solo il versante delle imprese avesse bisogno di un abbassamento della tassazione e non anche quello del lavoro.

Noi siamo assolutamente convinti che l'Italia stia vivendo una stagione straordinaria, per cui bisogna agire. Pensiamo, però, che la manovra, che è sicuramente necessaria, debba essere più equa, per cui occorre apportare delle modifiche alla stessa senza modificarne i saldi e spostando il peso delle misure su altri settori. Crediamo, infatti, che l'attenzione posta ai grandi patrimoni mobiliari e immobiliari e all'evasione fiscale sia assolutamente insufficiente rispetto alle necessità dettate dalla situazione economica del Paese. Per questo, avendo compreso la situazione e avendo registrato un impegno del Governo ad aprire, in prospettiva, una discussione sui temi del fisco e del mercato del lavoro, oggi vi chiediamo — come anche al Governo e a tutte le forze politiche — di valutare gli emendamenti che proponiamo e che sono molto selettivi, essendo legati solo all'indicizzazione delle pensioni e alla tassazione sulla prima casa, sebbene queste non siano le uniche modifiche che sarebbero necessarie. Penso, per esempio, alla norma sull'IRAP, che dovrebbe essere finalizzata solo ai lavoratori dipendenti e non all'insieme degli assimilati perché questo vuol dire, ancora una volta, fare in modo che il lavoro precario costi meno di quello stabile. Vi sarebbero, dunque, molte modifiche da apportare. Tuttavia, ci limitiamo, intanto, a queste due, chiedendovi di mostrare attenzione per le intese unitarie.

Credo, infine, sia corretto informarvi che, a sostegno di questi emendamenti e della proposta di un cambiamento di segno di questa manovra, la CGIL, la CISL e la UIL, con l'aggiunta dell'UGL, hanno

proclamato uno sciopero generale che si svolgerà lunedì 12 dicembre per i lavoratori del settore privato e lunedì 19 dicembre e in altre date per i lavoratori del settore pubblico, nel rispetto dei vincoli esistenti. Ecco, questo è un segnale della determinazione con la quale vogliamo chiedere al Governo e al Parlamento di cambiare le norme, nonché una modalità per rendere più equa la manovra.

RAFFAELE BONANNI, *Segretario generale della CISL*. Noi riconosciamo l'urgenza e la necessità complessiva dalla manovra. Pertanto, non poniamo problemi in merito a tale aspetto. Siamo nell'ordine di idee che se non si dovesse intervenire con forza e vigore, nei prossimi tempi il prezzo da pagare per il Paese, e soprattutto per i lavoratori, sarebbe molto più pesante. Ciò nonostante, ci preoccupa il criterio utilizzato poiché il peso della manovra grava quasi esclusivamente su lavoratori e pensionati. Questo — ripeto — ci preoccupa moltissimo. Peraltro, non c'è stata alcuna discussione o trattativa, cosa che riteniamo molto grave, anche perché tutto lascia presagire che si arriverà — io spero di no — al voto di fiducia, con un Governo esclusivamente tecnico e senza, appunto, nessun confronto con i rappresentanti (fino a prova contraria) di lavoratori e pensionati, che dovranno reggere gran parte di questo sforzo. Dall'altra parte, gli imprenditori esultano, visto che ottengono solamente sostegni, praticamente senza che venga loro richiesto alcun sacrificio. Per questo, noi siamo molto preoccupati e speriamo che si apra un canale di discussione che, del resto, non può riguardare solo la vicenda del mercato del lavoro, come se fosse l'unico ambito di interesse o comunque di legittima presenza delle parti sociali, e dei sindacati in particolare, nell'interlocuzione e nella trattativa col Governo. Credo che questo sia importante non solo per la libera rappresentazione di interessi legittimi, ma anche per la sicurezza della coesione sociale nel nostro Paese. Spero, quindi, che vi sia la possibilità di aprire una discussione con il Governo. Vi ringraziamo,

intanto, per questa occasione, chiarendo che nelle prossime ore intensificheremo i rapporti con i rappresentanti delle istituzioni parlamentari proprio per tenere viva una discussione e trovare le vie più efficaci per riuscire a dare un taglio di maggiore equità al rigore che si sta utilizzando; questo anche nella formulazione più piena di ciò che lo stesso Presidente del Consiglio ha esposto alle Camere nei giorni scorsi. Tengo a dire questo a nome della mia organizzazione sindacale.

Come diceva la collega, proponiamo degli emendamenti sui punti della manovra che ci sembrano più sbagliati. Ognuno di noi esprimerà le proprie considerazioni generali. Tuttavia, crediamo che l'aspetto più essenziale sia riuscire ad attutire i colpi, davvero molto pesanti, inferti nei confronti di persone — e segnatamente la platea di coloro nati negli anni Cinquanta — che si trovano a dover far fronte improvvisamente alla modifica dei trattamenti pensionistici con l'adozione del sistema di calcolo contributivo in luogo di quello retributivo, quando i patti erano diversi e tali sono stati per molti anni. L'innalzamento — inoltre — insieme così rapido e così in avanti rischia davvero di debilitare e mortificare questa platea di persone, soprattutto se pensiamo che essa vive una condizione tutta particolare, perché la crisi espone maggiormente le persone di quella età ai licenziamenti e quindi alla condizione, davvero rischiosa, di diventare apolidi nel mondo del lavoro, ovvero né lavoratori, né pensionati. È vero che una soluzione dell'ultimo momento sembra andare in soccorso di questa fascia di età, ma in misura risibile rispetto al numero esorbitante delle persone che oggi potenzialmente dovranno subire le conseguenze di questa manovra. Riteniamo, pertanto, che la situazione debba essere molto più mitigata, ragion per cui proponiamo, appunto, degli emendamenti. In primo luogo, riteniamo ingiusta tutta la tassazione che grava esclusivamente sulle persone meno abbienti. La manovra, infatti, prevede maggiori entrate per circa 5,6 miliardi di euro derivanti solamente dagli aumenti delle accise dei carburanti.

Non devo spiegare a nessuno la catalizzazione che questo suscita nella crescita dell'inflazione e delle spese per le persone meno abbienti. Inoltre, troviamo altrettanto ingiuste le tasse sulla casa, specialmente nei confronti di coloro che hanno una sola abitazione, che di solito sono lavoratori e pensionati, che pagano le tasse fino all'ultimo centesimo. Chiediamo, quindi, una mitigazione su questi aspetti, ma, allo stesso tempo, chiediamo anche a lei, presidente, e all'istituzione che rappresenta, di aprire una discussione affinché il disegno di legge recante la delega al Governo per la riforma fiscale e assistenziale, attualmente all'esame del Parlamento, riprenda vita, magari in una forma aggiornata rispetto ai tanti eventi che sono accaduti. Ci auguriamo che questa sia l'occasione per dire agli italiani che bisogna fare dei sacrifici, ma in una condizione di equità, caricando un peso maggiore sulle spalle di chi possiede di più. Non ci sembra, invece, che chi ha di più paghi di più, come avevamo intuito nelle comunicazioni rese alle Camere, quando si è coniugata la parola « rigore » con quella di « equità ». Speriamo che si possa arrivare a una buona soluzione su questi problemi e su tanti altri che, per brevità, in questo momento non sottolineiamo. Per sostenere le nostre rivendicazioni, nei prossimi giorni — come ha detto la collega — arriveremo alla misura estrema dello sciopero di tre ore nella giornata di lunedì 12 dicembre, con l'effettuazione di diversi presidi davanti a tutte le prefetture italiane e di un presidio permanente davanti al Parlamento, da ora fino alla conclusione dell'iter parlamentare della manovra.

LUIGI ANGELETTI, *Segretario generale della UIL*. La ringrazio, presidente, di questa occasione che, in questo momento, non è per nulla rituale. La scorsa domenica, quando abbiamo appreso della manovra proposta dal Governo, abbiamo capito perché la signora Merkel è rimasta sorpresa nel conoscerne i contenuti. La nostra preoccupazione verte principalmente su due aspetti.

Come è stato già ricordato dai colleghi, la prima perplessità attiene a un cambiamento radicale del sistema previdenziale italiano, che combina due linee tra loro obiettivamente contraddittorie, e cioè l'allungamento dell'età di lavoro e, contemporaneamente, la riduzione della prestazione previdenziale. Nella peggiore delle ipotesi, mi sarei aspettato che prevalesse una delle due, non tutte e due contemporaneamente. Francamente, questo è sorprendente e, al di là degli aspetti formali, ha un impatto notevole su milioni di persone. Senza esagerazione, la vita di centinaia di migliaia di esse cambierà per effetto dell'adozione di tali misure. L'altro aspetto, che si commenta da solo, è che sono colpite persone che sono in pensione e che già hanno visto negli ultimi anni una sistematica riduzione della loro capacità di acquisto, pur con un meccanismo di rivalutazione. Adesso il 75-76 per cento dei pensionati — non solo qualcuno, né tantomeno i soli privilegiati — sarà privato della difesa prestata dalla rivalutazione. Questo avrà un impatto molto serio nella vita di tutti i giorni di queste persone.

Inoltre, un altro punto che spesso è considerato come un sorta di male minore e inevitabile, riguarda l'insieme dei provvedimenti e i loro effetti sull'economia. Sia la questione previdenziale che quella fiscale avranno un effetto negativo sulla crescita economica del 2012. Sperando che le previsioni attuali siano errate, qualcuno afferma che, mentre parliamo, siamo già entrati in recessione, senza considerare ancora gli effetti della manovra. Pertanto, sommando gli effetti della manovra a un naturale *trend* negativo della nostra economia, forse nel prossimo anno avremo, purtroppo, un andamento negativo nella crescita del PIL. Questo rischia di produrre due effetti. Il primo effetto — meno doloroso — è che fra dodici mesi ci chiederete di partecipare a una riedizione di questa audizione, per farci valutare un'altra manovra, difatti, un 2012 recessivo allontanerà il pareggio di bilancio previsto per il 2013. Occorrerà, pertanto, un'altra manovra per raggiungere tale obiettivo. Paradossalmente, questo è, però, l'aspetto

meno preoccupante. Quello più inquietante è che la recessione provocherà un ulteriore aumento dei disoccupati. Affinché siate in grado di fare una valutazione dell'impatto che questa manovra avrà in relazione al tema previdenziale, dico che in Italia oggi ci sono quasi mezzo milione di persone in cassa integrazione. Noi siamo ottimisti e pensiamo che la maggioranza di esse troverà un lavoro. Tuttavia, se siamo realisti, la quantità di persone che non troverà ricollocazione sarà molto elevata, senza contare che l'andamento dell'economia provocherà un ulteriore processo di ristrutturazione in molte imprese. Di conseguenza, questo colpirà molte persone che sinora sono state garantite — nei limiti in cui ciò può avvenire — da un sistema di protezione rispetto alla perdita del posto di lavoro che dura da molti anni e che prevede il ricorso alla cassa integrazione, alla mobilità e al prepensionamento. Nei libri scolastici si può spiegare come sostituire questo sistema di protezione con altri. Tuttavia, ciò non vale per coloro che sanno cosa accade nella realtà. Occorre, infatti, ricordare che le indennità di disoccupazione in sostituzione del prepensionamento hanno effetti micidiali per il bilancio dello Stato e per la composizione generazionale dell'occupazione. Il prepensionamento comporta infatti l'uscita della popolazione più anziana dal mondo del lavoro ed è molto più facile ricollocare una persona di trent'anni che una di sessant'anni, con un incentivo a mandar fuori dal mondo del lavoro, appunto, quella di trenta piuttosto che quella di sessant'anni.

Ecco, ho voluto solo accennare ad alcune problematiche che mi sembra siano state affrontate con una schematicità che mal corrisponde alla realtà del nostro Paese. Per queste ragioni, pensiamo che questa manovra debba essere modificata. Abbiamo concordato insieme — cosa che, già di per sé, dà il segno dei tempi — un'ipotesi unitaria sulle proposte di modifica. Pensiamo, inoltre, che il confronto con il Governo, con le forze politiche e con il Parlamento non debba limitarsi a discutere degli aggiustamenti urgenti e ne-

cessari, ma anche affrontare quella che viene promessa come la « fase numero due », che dovrebbe riguardare i problemi della crescita, tenendo, però, presente che la situazione dei redditi della maggioranza dei cittadini italiani non è per nulla scollegata dalla crescita medesima.

Vi ringraziamo, pensando che il lavoro che dovrete fare in questa occasione è davvero fondamentale.

GIOVANNI CENTRELLA, *Segretario generale dell'UGL*. Sarò molto breve, perché anche noi abbiamo preparato un ulteriore documento, che con il permesso della presidenza delle Commissioni riunite vi consegniamo. In un momento come questo, nel quale le quattro confederazioni hanno condiviso un percorso congiunto, oltre al documento, condividiamo anche gli emendamenti che CGIL, CISL e UIL hanno presentato. Noi siamo pronti, come tutti i lavoratori italiani, a fare sacrifici nell'interesse collettivo. Occorre, tuttavia, una maggiore equità perché con questa manovra, che riteniamo essere recessiva, chi ha di meno paga di più, mentre chi ha di più paga di meno. Bastano due esempi su tutti.

Chi mi ha preceduto ha spiegato bene la situazione della previdenza, indicando cosa occorre modificare nella manovra, che, così com'è, per noi è totalmente negativa. Peraltro, prima di venire qui sono stato al Ministero del lavoro e delle politiche sociali, dove si sta discutendo di un'azienda, che per correttezza non nomino, e dove c'erano dei lavoratori preoccupati che non erano disposti ad accettare nessuna soluzione perché non riescono a sapere cosa può succedere loro domani. In altri termini, ci potremmo ritrovare con lavoratori che vanno in mobilità mentre avrebbero potuto andare in pensione, trovandosi, in tal modo, fuori dal mondo del lavoro e senza possibilità di accedere alla pensione. Questo sta creando diversi disagi nei lavoratori che devono prendere una decisione.

L'altro esempio riguarda l'imposta municipale unica (IMU). A tale proposito, nel nostro documento troverete un calcolo

dell'ammontare dell'imposta relativo ad una abitazione di 100 metri quadrati per la quale — senza tener conto delle addizionali del 2 per cento in più o in meno che i comuni possono applicare — occorre pagare 600-650 euro, che, sottratti i 200 euro previsti a titolo di detrazione, diventano 450 euro, quasi la metà di uno stipendio medio italiano. Ecco, non so se si può chiedere anche questo sacrificio agli italiani. Per questa ragione, credo che l'intero sindacato italiano confederale abbia dimostrato un'unità di intenti, associandosi e cercando di far capire al Governo e a tutte le forze politiche presenti in Parlamento che alcune modifiche sono necessarie nell'interesse generale del Paese. Difatti, i cittadini con redditi medio-bassi, senza soldi in tasca, non possono spendere e senza spesa non c'è crescita.

PRESIDENTE. Do ora la parola ai colleghi che intendano porre quesiti o formulare osservazioni.

FRANCESCO BARBATO. A nome del Gruppo parlamentare dell'Italia dei Valori e mio personale, voglio ringraziare i quattro segretari generali di CGIL, CISL, UIL e UGL.

Ricordo che esattamente quaranta minuti fa durante lo svolgimento di un *question-time* nell'Aula della Camera, proposto dall'Italia dei Valori in ordine a ingenti capitali finiti in banche estere, per i quali, ad esempio, Germania e Gran Bretagna hanno stipulato delle convenzioni con la Svizzera, riuscendo a farli rimpatriare, abbiamo chiesto se il Governo intendesse fare analoga operazione, mutando le convenzioni stipulate tra la Svizzera e la Germania e tra la Svizzera e la Gran Bretagna, per far rientrare i circa 130 miliardi di euro che alcuni italiani hanno esportato illecitamente in banche svizzere. Il Governo italiano ha fatto ahimè — quaranta minuti fa — orecchie da mercante. Pertanto, sembra essere poco interessato al recupero e al contrasto dell'evasione fiscale.

Detto ciò, poiché stamane abbiamo sentito in audizione R.ETE. Imprese Italia che

ha affermato che la piccola e media impresa, malgrado i bilanci che si chiudono in perdita e i fatturati che peggiorano, riesce a resistere e a contenere i licenziamenti, mentre, *ex adverso*, i grossi gruppi industriali, partendo da FIAT, per non parlare di Finmeccanica, Fincantieri e quant'altro, trovano molto più agevole passare al licenziamento facile, vi chiedo se non sia il caso, in questo momento, per i sindacati, di avviare una forma di irrigidimento — non so tecnicamente come chiamarla — nel senso che, piuttosto che andare a definire subito trattative e concludere vertenze (per esempio, stamattina Irisbus doveva chiudere lo stabilimento di Grottaferrata per il mancato accordo con la FIAT), sarebbe forse il caso di bloccare queste trattative, in attesa di una vera politica industriale del Governo che, per la verità, fino a oggi non abbiamo avuto. Peraltro, siamo portati a essere piuttosto pessimisti se i segnali sono quelli che stiamo avendo con questa manovra economica, che mi sembra abbastanza iniqua, poiché muovendosi con operazioni trasversali, che colpiscono tutti, si ha l'impressione che essa punti alla massa critica di contribuenti; difatti, con l'aumento delle accise, l'intervento sulle pensioni e addirittura sulla prima casa, che, guarda caso, chiama in causa soprattutto persone con redditi fino a 24.000 euro, mi sembra che la filosofia di questa manovra vada in una direzione nociva non solo per i ceti meno abbienti, ma anche per quello medio perché, probabilmente, quest'ultima rappresenta una massa più grande.

In ordine alla necessità di assumere una posizione più determinata da parte vostra mentre, spesso, a causa delle vostre divisioni, la vostra posizione è risultata troppo accomodante anche rispetto a scelte di governo che non andavano nell'interesse dei lavoratori (tra l'altro, ho visto che avete annunciato una giornata di sciopero, ma, anche in questo caso, chi ha scelto di fare quattro ore, chi due ore di sciopero, continuando a muoversi con modalità operative diverse e con numerosi distinguo), vorrei chiedervi se non riteniate che, in un momento come questo, sia il

caso di abbandonare le attività sindacali più accondiscendenti per mantenere una posizione unitaria più forte.

MAURIZIO LEO. Anch'io mi associo al collega nel ringraziare i segretari generali. Vorrei prendere spunto da alcune considerazioni svolte sulla lotta all'evasione, relativamente alla quale — come loro sanno — esiste una differenziazione tra evasione ed elusione. Nello specifico, l'elusione è un'evasione interpretativa; l'evasione, e in particolare quella di massa, che si attesta sui 120 miliardi di euro, è un flagello da debellare. Sappiamo che per combattere questo fenomeno la sola amministrazione finanziaria non è sufficiente. Tra amministrazione civile e militare, ovvero la Guardia di finanza, gli addetti alle verifiche e ai controlli non superano le 30.000 unità, quindi è verosimile ritenere che le dichiarazioni sottoposte a controllo non vadano oltre il 2,5-3 per cento del totale. Questi non sono, tuttavia, numeri che ci debbono allarmare perché anche in altri Paesi l'attività effettiva di verifica da parte dell'amministrazione finanziaria non supera questi livelli. L'evasione di massa si combatte, quindi, anche con le banche dati, con l'anagrafe tributaria e con gli incroci di dati. A questo proposito, il provvedimento che è al nostro esame contiene alcune misure che voi giudicate insufficienti. Ciò nonostante, se a queste aggiungiamo altre misure introdotte nel corso del tempo e di recente — penso ai cosiddetti « redditometro » e « spesometro », agli studi di settore rivolti e corretti, alla tracciabilità e, da ultimo, alle indagini finanziarie, in relazione alle quali si stanno facendo dei passi da gigante, in quanto, sulla falsariga di quanto già introdotto con il decreto-legge n. 138 del 2011, convertito, con modificazioni, dalla legge n. 148 del 2011, si possono acquisire gli estratti conto dei contribuenti, quali evidenziano tutte le uscite e le entrate dei contribuenti stessi, ottenendo una mappatura quasi a 360 gradi — ritenete che ci siano ancora altri strumenti da introdurre nel nostro ordinamento per combattere l'evasione fiscale di massa?

MASSIMO VANNUCCI. Ringrazio anch'io i segretari generali di essere venuti con delegazioni al massimo livello. Tra le proposte unitarie di CGIL, CISL e UIL — di cui rimarco, appunto, il carattere unitario — si chiede un possibile innalzamento della soglia di detrazione sull'abitazione principale da 200 a 500 euro. Ecco, questa di 500 euro mi sembra una cifra molto alta rispetto ai valori reali. Volendo fare rapidamente dei conti, credo che questa franchigia costi circa un miliardo di euro. Ora, non sarebbe meglio puntare, anziché all'innalzamento della franchigia, al fatto che non tutti ne godano e che questa sia concessa solo a determinate categorie, non modificando i saldi della manovra. In altre parole, perché dare a tutti una franchigia media di 200 euro sulla prima casa e non darne, invece, una più alta solo a determinate fasce della popolazione? Ecco, vi chiedo di dirci come questo si potrebbe fare. Per esempio, si potrebbe agevolare chi ha il mutuo o chi ha un determinato livello di reddito. Insomma, bisognerebbe trovare una forma.

Inoltre, la nota di aggiornamento del Documento di economia e finanza 2011 indica, alla voce spesa per pensioni, un importo pari a 244 miliardi di euro nel 2011, a 252 miliardi di euro nel 2012 e a 259 miliardi di euro nel 2013, con un'incidenza sul prodotto interno lordo che varia dal 15,5 per cento del 2011 al 15,7 per cento del 2014. Voi contestate il fatto che l'Italia paga per pensioni circa il 3 per cento in più rispetto alla media europea. Comprimerete, però, che il 3 per cento su cifre di questa portata — che si aggirano attorno ai 250 miliardi di euro — rappresenta circa 7-7,5 miliardi di euro. Ora, siccome parametrriamo le nostre manovre rispetto all'Europa e dobbiamo mirare al conseguimento della regola d'oro del pareggio di bilancio, fermando una deriva che va oltre i confini nazionali, credo che non possiamo presentarci in Europa se non rispettando le medie europee. Vi chiederai, allora, conferma di questo dato.

MAURIZIO FUGATTI. Vorrei approfondire un aspetto accennato nelle vostre

relazioni. In particolare, desidererei sapere se avete cominciato ad analizzare dei dati per capire l'effetto recessivo di questa manovra e se — a vostro parere — il pareggio di bilancio che si vuole conseguire verrà realmente raggiunto. Difatti, questa manovra deprimerà sicuramente i consumi; conseguentemente, secondo noi, anche il pareggio di bilancio potrebbe essere a rischio.

CLAUDIO D'AMICO. Vorrei allacciarmi a quanto detto da alcuni dei rappresentanti sindacali, e in particolare dal segretario della UIL, Angeletti, ovvero alla previsione che, nonostante questa manovra, nel 2012 il Paese sarà in recessione, con un ulteriore aumento della disoccupazione. Di fronte a queste previsioni, vorrei sapere cosa il sindacato ritiene utile fare con riferimento ai lavoratori stranieri che perdono lavoro e quelli che ancora vorrebbero venire nel nostro Paese. È di questi giorni la polemica sui flussi migratori. Ritengo, quindi, che questo sia un punto importante da chiarire. La mia posizione è che di fronte a una carenza di posti di lavoro e a una disoccupazione in aumento, dovremmo tener conto prima dei cittadini italiani e dar lavoro a loro prima di far venire nuove persone dall'estero. Ecco, mi piacerebbe sapere cosa pensano i rappresentanti dei sindacati riguardo a questo argomento.

AMEDEO CICCANTI. Vorrei fare una domanda sull'equità del sistema pensionistico italiano secondo la visione del sindacato. Pensiamo un momento alla previdenza riguardante le donne. Al fine di rispettare una sentenza della Corte di giustizia europea, abbiamo potuto allineare l'età pensionabile femminile a quella degli uomini nel settore pubblico. È rimasto fuori il settore privato, rispetto al quale questa manovra compie un'anticipazione dell'innalzamento dell'anzianità anagrafica. È giusto rispetto all'attesa di vita della donna, che è superiore di due anni e mezzo a quella dell'uomo, che le donne, soprattutto nel settore privato, debbano andare in pensione prima degli uomini?

Peraltro, questo accade a danno delle donne, visto che trent'anni fa l'entrata nel mondo del lavoro era molto più difficile per la donna, che entrava in ritardo rispetto agli uomini, ragion per cui, se si fosse conservato il limite di 60 anni, sarebbe stato penalizzante per le donne, che non avrebbero maturato il requisito minimo di età per accedere alla pensione. Mi chiedo, allora, se corrisponda ad equità, da parte del sindacato, difendere posizioni del genere.

Inoltre, nel documento presentato da R.ETE. Imprese Italia, Confindustria e altri soggetti imprenditoriali, nello scorso mese di settembre, si rappresentava che annualmente la spesa pensionistica per soggetti con meno di 64 anni costa 50 miliardi di euro; tra questi ben 17 miliardi di euro sono destinati a lavoratori tra i 40 e i 59 anni. Rispetto a questa gobba che fino al 2026 non porta in equilibrio il sistema previdenziale, vorrei sapere se, secondo voi, è più equo mantenerla in piedi oppure è necessario che sia in qualche modo riassorbita, anche per stare nei termini della spesa previdenziale europea di cui ha parlato il collega Vannucci.

MARCO CAUSI. Vorrei cogliere l'occasione della gradita presenza dei segretari generali delle organizzazioni sindacali italiane per porre una domanda. Visto che sappiamo tutti che ci muoviamo all'interno di una vicenda europea e non soltanto italiana, vorrei sapere da loro qual è, a livello europeo, lo stato della situazione sindacale. Mi chiedo, in particolare, come la Confederazione europea dei sindacati si stia muovendo riguardo alla crisi europea; quale sensazione loro traggono dal rapporto che hanno con le organizzazioni sindacali degli altri Paesi europei circa la possibilità di costruire un circuito di solidarietà europea; che cosa si può ottenere nella ricucitura di un circuito politico di solidarietà europea, specialmente nei termini della forza politica che l'intero sindacato europeo può esprimere; quali elementi — stando alle percezioni che loro hanno dagli altri sindacati europei, per esempio francesi o tedeschi — hanno

creato, in modo molto pericoloso, una riduzione della fiducia nei confronti del nostro Paese; infine, cosa possiamo fare, anche su quel fronte, per ricostruire un nuovo ambiente europeo in cui la crisi possa essere più efficacemente risolta.

PRESIDENTE. Vorrei porre un'ultima domanda. Seguendo, da spettatore interessato, diverse crisi aziendali, ho visto che la ricetta che veniva proposta era, normalmente, un *mix* tra incentivi all'esodo e prepensionamenti. Peraltro, questa soluzione è stata prospettata anche nelle scorse settimane in merito ad alcune situazioni di grave crisi di cui ho avuto conoscenza. Ecco, credo che questi strumenti che avete usato nel corso degli ultimi anni siano difficilmente ipotizzabili oggi. I prepensionamenti non sono praticabili perché l'età viene spostata molto in avanti; gli incentivi all'esodo non so se possano essere allettanti poiché queste situazioni di crisi presentano, sul piano dell'economia reale, aspetti di grande drammaticità anche in zone che non hanno conosciuto questo tipo di problemi in passato.

Anticipo un quesito che porrò anche all'ISTAT, che sarà auditato anch'esso questo pomeriggio. Voi siete i sindacati dei lavoratori, vi chiedo, quindi, se ritenete che i tassi di disoccupazione che vengono comunicati anche dai *mass media* rappresentino esattamente la realtà dei senza lavoro in questo Paese. Ho, infatti, l'impressione che il dato pubblicizzato non descriva fedelmente una situazione che, a mio avviso, è in qualche modo peggiore.

Do ora la parola ai nostri ospiti per le repliche.

SUSANNA CAMUSSO, *Segretario generale della CGIL*. Le domande sono molte; tuttavia, provo a rispondere, accorpandole per temi. La prima questione è la lotta all'evasione. Non c'è dubbio che se il nostro Paese facesse, come la Germania e la Gran Bretagna, l'intesa con la Svizzera rispetto alla conoscenza e alla tassazione dei capitali all'estero, questo sarebbe un contributo importante. In più, sarebbe

anche una risposta all'argomentazione, che si continua a utilizzare, per cui, se si facesse un intervento sui patrimoni in Italia, ciò spingerebbe all'immediata fuga dei capitali. Per contro, noi abbiamo suggerito in varie occasioni e continueremo a sostenere che è bene che il Governo proceda su questa strada, così come abbiamo apprezzato la scelta di chiedere un contributo ai capitali scudati, sebbene riteniamo che debba essere aumentato, anche perché, per via della configurazione dello scudo, sono pochi i capitali effettivamente rientrati: molti sono stati sanati, ma non si sono tradotti in investimenti nel nostro Paese. Credo, quindi, che questa sia una valutazione da fare.

Ritengo, inoltre, che si possano realizzare ancora molte cose sul fronte dell'evasione. Penso alle norme che devono accompagnare la tracciabilità o all'elenco dei fornitori e dei clienti. Insomma, se si vuole ridurre quell'area consistente di evasione, stimata in 120-130 miliardi di euro, bisogna costruire un sistema, ma anche ricostruire una cultura, perché anni di condoni unitamente all'idea che in fondo il problema erano le tasse e non l'evasione hanno generato un modo di pensare contrario rispetto a ciò che sarebbe necessario. Occorre, poi, che vi sia una relazione tra la tassazione e i comportamenti lineari dei cittadini che pagano sempre e di quelli che non pagano. È evidente, infatti, che anche gli interventi previsti in questa manovra, come l'addizionale IRPEF regionale e comunale, cadono sempre sulla platea dei contribuenti e di coloro che, essendo a reddito stabile, cioè sottoposti a ritenuta alla fonte, pagano l'IRPEF e non hanno né necessità né possibilità di evadere o eludere. A questo bisognerebbe dare risposta con azioni molto consistenti. Pertanto, sull'evasione c'è ancora un ampio campo di interventi che si potrebbe — anzi sarebbe utile — esercitare.

A fronte dell'aumento del peso della tassazione sulla casa, la nostra proposta intende difendere in particolare quei lavoratori e pensionati che non hanno un reddito alto e posseggono un'unica abitazione, dovendo affrontare questo carico

fiscale. La nostra ipotesi è costruita in questo modo perché la proposta contenuta nella manovra è una tassa regressiva, invece che progressiva; pertanto, è il meccanismo interno che permette di immaginare che vi sono le risorse per alzare la franchigia. Noi non abbiamo ambizioni legislative. La legislazione spetta al Parlamento. Dal canto nostro, indichiamo un tema. Poi, se c'è un'altra modalità per avere lo stesso risultato, siamo disponibili. Vorremmo, però, evitare che non si colga la necessità di una progressività della tassazione e di non gravare ulteriormente sui redditi più bassi.

In merito alle pensioni, contestiamo il fatto che abbiamo una spesa pensionistica più alta rispetto agli altri Paesi europei perché, come sempre, non si contano gli stessi addendi, quindi ne deriva un confronto tra la spesa italiana e quella degli altri Paesi che non è equivalente. Bastano due riferimenti; poi, se si vuole, vi sono molteplici studi. In primo luogo, nel sistema previdenziale noi comprendiamo una quota dell'assistenza che rientra nel calcolo, ma non è spesa previdenziale. In secondo luogo, si continua a calcolare nella spesa previdenziale anche il trattamento di fine rapporto dei lavoratori che — fino a prova contraria — è retribuzione differita e non spesa pensionistica. Se si eliminano queste voci, si scopre che la spesa previdenziale italiana non è superiore a quella degli altri Paesi. Bisognerebbe, quindi, imparare a non farsi « minorizzare » dal confronto con gli altri, chiedendo la corrispondenza effettiva delle cifre.

Riguardo alle lavoratrici, sentiamo dire delle cose insopportabili. Noi ci siamo adeguati alla giurisprudenza europea perché il Governo precedente non ha voluto affrontare il tema della flessibilità. Infatti, si poteva benissimo rispondere al tema proposto dall'Europa sulla parità tra uomini e donne rispetto all'età pensionistica, costruendo la fascia di flessibilità. Questo non si è fatto allora e non si fa neppure in questa manovra perché quando la fascia di flessibilità è ristretta tra i 66 e i 70 anni mi pare che siamo di fronte a un

obbligo piuttosto che alla costruzione di un'effettiva fascia di flessibilità. Vorrei anche dire che l'ipotesi di avere una condizione differente per le donne rispetto agli uomini, per quanto possa comprendere che questa situazione guarda a trent'anni fa, va messa in relazione al livello dei servizi per la nascita e l'allevamento dei figli che, nel nostro Paese, è peggiore di trent'anni fa. Dove si sono costruite condizioni di equivalenza di lavoro e di pensione, si è anche previsto che l'asilo nido non sia la nonna o la lavoratrice che rinuncia a continuare il lavoro per dare una mano alla figlia. Allora bisognerebbe smetterla di continuare a dire che c'è un tema che riguarda la parità tra uomini e donne dal punto di vista dell'anno in cui vanno in pensione e ignorare che il carico della maternità è ancora tutto sulle donne. Allo stesso tempo, vorrei ricordare che tre anni fa questo Parlamento ha cancellato la norma contro le dimissioni in bianco e che il risultato è stato che in questi anni ci sono stati 800.000 licenziamenti di lavoratrici che avevano avuto il primo figlio. Infatti, non c'è solo il problema di che cosa pensano le lavoratrici, ma c'è un comportamento delle imprese che considera la maternità un aspetto condizionante. Pertanto, quando si ragiona di età previdenziale delle donne, bisognerà discutere di discontinuità, di quali servizi ci sono intorno e di quanto le donne siano — nella versione di madri o di nonne — quelle che suppliscono all'assenza dei servizi. Siccome già due anni fa c'è stato detto che, a fronte dell'innalzamento della pensione per le donne si sarebbe costituito un fondo di 4 miliardi di euro che sarebbe andato in favore dei servizi e di questi 4 miliardi nessuno ha visto neanche un euro, penso che sia bene smettere di continuare a fare una discussione fintamente paritaria, ponendosi, semmai, il problema di come nel nostro Paese possa riprendere la natalità, che non si scarica solo prevalentemente sulle donne e in qualche rara eccezione anche sugli uomini. Si potrebbe, per esempio, attuare quella direttiva europea che tutela la paternità in termini non solo di

congedi, ma anche di paternità obbligatoria perché questo, forse, metterebbe in moto un meccanismo diverso in ordine ai servizi.

Non so cosa abbiano scritto le imprese nel loro documento. Tuttavia, mi pare difficile affermare che vi sia un'ondata di pensionamenti tra i 50 e i 59 anni, visto che anche l'area dei lavoratori precoci o di quelli degli accordi relativi ad alcuni fondi si collocano, ben che vada, tra i 57 e i 58 anni e non certamente intorno ai 50. Inoltre, sul sistema dei lavoratori dipendenti non ci risulta nessuna gobba, visto che esso è in equilibrio. Semmai, i problemi vengono da altri fondi e da altre situazioni. Vorremmo, però, dire a R.ETE. Imprese Italia, a Confindustria e a tutti gli altri che — come ricordava il presidente — non si può continuare a dire di affrontare le crisi aziendali collocando in mobilità i lavoratori di 53, 54 e 55 anni, pensando che arrivino alla pensione, e poi, contemporaneamente, chiedere al Parlamento di portare l'età pensionabile a 70 anni. In qualche modo bisogna mettersi d'accordo sugli strumenti che si usano e su quale collegamento c'è fra loro. Non a caso, anche nella presentazione degli emendamenti, abbiamo detto che c'è un problema di collegamento tra le operazioni che si fanno sul sistema e i lavoratori che sono già disoccupati, in mobilità e così via.

Sulle questioni del sistema di contribuzione e della regolarità del lavoro, credo che sul tema del lavoro migrante ci sia una sola strada che bisogna prendere: la regolarizzazione, sapendo che per i fondi contributivi i lavoratori attuali già rappresentano un apporto fondamentale. D'altronde, l'esistenza di una vasta area di lavoro, in particolare migrante, sottoposto a « caporali » e ad altre modalità di lavoro irregolare non è un bello spettacolo per il nostro Paese. Quindi, civiltà imporrebbe di procedere alla loro regolarizzazione dal punto di vista sia del lavoro sia contributivo. Del resto, a proposito di evasione ed elusione, anche l'emersione del lavoro sommerso sarebbe un'ottima cosa.

Su prepensionamenti e incentivi all'esodo, prevediamo per il 2012 una re-

cessione — ci auguriamo — non troppo profonda; i segnali indicano, comunque, una grave situazione occupazionale, ragion per cui è evidente che sarà fondamentale il tema degli strumenti, rispetto al quale questo intervento sul sistema pensionistico non ci aiuta. Questo sarà, pertanto, argomento di discussione con il Governo e anche con il sistema delle imprese.

Rispetto ai tassi di disoccupazione, un fenomeno sempre più evidente — che vale per le giovani donne meridionali, per una parte consistente dei giovani e comincia a valere per una parte di quei lavoratori che sono stati espulsi non proprio giovanissimi e che non riescono a rientrare — è la rinuncia a cercare lavoro. Ai tassi di disoccupazione ufficiale aggiungiamo, quindi, una parte di persone che rinuncia a immaginare il loro possibile ritorno nel mercato del lavoro. Questa è la ragione per cui, quando con scioltezza si blocca la rivalutazione delle pensioni o si interviene sui redditi da lavoro, bisogna ricordarsi che sempre più spesso i pensionati mantengono una catena lunga, con figli e nipoti che non trovano lavoro oppure famiglie in cui il numero di redditi diminuisce.

Il sindacato europeo condivide un giudizio negativo su come l'Europa ha affrontato la crisi e sul fatto che c'era bisogno non solo di una banca centrale, ma anche di un'Europa politica che decidesse le politiche economiche. Nei Paesi europei, dalla Gran Bretagna alla Francia o alla Spagna, le organizzazioni sindacali sono unitariamente mobilitate, con scioperi e altre iniziative, rispetto alle politiche adottate.

Da un certo punto di vista, vi è, insomma, un comportamento analogo nei vari Paesi e soprattutto una rivendicazione rivolta alla Commissione europea — che forse dovremmo rendere più efficace — affinché si giunga a una politica economica unitaria che affronti i problemi senza lasciare le ricette alla sola Banca centrale europea.

RAFFAELE BONANNI, *Segretario generale della CISL*. Sull'evasione fiscale rite-

niamo che bisogna sollecitare sempre di più meccanismi di conflitto di interesse tra chi vende e chi acquista o tra chi fornisce un servizio e chi lo riceve. Bisogna stringere molto su questo aspetto, come sulla revisione degli studi di settore, che sono molto bassi. Sulla tracciabilità, poi, occorre scendere ulteriormente. Del resto, siccome si è aperto questo dibattito, visto che il contante circolante si ridurrà moltissimo e, gioco forza, si avrà un maggiore uso dei *bancomat*, della carta di credito e dei *carnet* di assegni che — come sapete — costano in Italia più che in altre parti d'Europa, raccomandiamo che ci si faccia anche carico di aprire una discussione con le banche per intervenire sui costi dei loro servizi, che, oggi come oggi, non sono di poco conto. Occorre, poi, anche fare affidamento sugli elementi di federalismo fiscale nella gestione locale, che è l'unico modo per avere maggiormente sotto controllo la mappatura delle situazioni. È necessario, inoltre, rafforzare l'anagrafe tributaria e giocare molto su un sistema che agisca sulla persone fisiche riguardo ai beni mobiliari e immobiliari, ma anche sui cespiti immobiliari delle società. Abbiamo visto dei provvedimenti in questo senso nella manovra; tuttavia, ogni volta si butta polvere negli occhi, intervenendo sulle barche, sui cavalli fiscali e quant'altro, ma poi non si va fino in fondo a scavare per vedere dove sono collocati questi beni, spesso collegati a società sotto la voce della rappresentanza, eludendo il fisco. Ecco, spero che nel dibattito parlamentare vi sia una discussione di questo tipo: credo ce ne sia bisogno, anche perché la gente se lo aspetta. Nessuno si rifiuta di fare sacrifici. È la solita storia: si vuole vedere chi ha di più cosa fa in più rispetto a chi ha di meno.

Sul rientro dei capitali dobbiamo spingere qualcuno a stipulare convenzioni come quella che la Germania ha fatto con la Svizzera, tassando i capitali italiani depositati nelle banche svizzere. È molto semplice.

Circa il fatto di non chiudere vertenze e avere un atteggiamento più rigoroso con le aziende, mi piacerebbe moltissimo farlo,

se questa fosse la soluzione. Non vorrei, tuttavia, che questa modalità fosse persino peggiore del male che vogliamo combattere. Se il numero degli scioperi da farsi fosse la soluzione migliore per risolvere i problemi, ne faremmo cinquanta o cento e risolveremmo cinquanta o cento volte meglio i problemi. Purtroppo, non è così. Ogni storia è a sé e bisogna sempre giocare sul maledetto filo del rasoio di un'azienda che sta in un sistema globale e di mercato nel quale può restare o andarsene. Devo dire che la fatica che facciamo ogni giorno e la pazienza ci hanno portato, fra tanti guai, a salvare moltissimi posti di lavoro e molte aziende. Non credo, quindi, che sia il caso di irrigidirsi. Poi, ci sono situazioni e situazioni, alcune delle quali meriterebbero una rigidità maggiore, ma solo quando non si intravede la via d'uscita. Talvolta la provocazione che si mette in piedi per non risolvere il problema del mantenimento dei posti di lavoro è molto alta, ma questo significa che abbiamo perso. Quando si arriva a quel punto, vuol dire — ripeto — che abbiamo perso. È uno sfogo finale. Noi, invece, perseguiamo la possibilità di risolvere il problema.

In merito al pareggio di bilancio che sarebbe a rischio se dovessimo modificare le parti che abbiamo indicato, voglio dire che non siamo fuori dal mondo. È chiaro che ogni operazione di modifica a favore dei ceti meno abbienti, può essere risolta in un modo molto banale — alla Catalano — facendo pagare quelli che hanno di più o, comunque, trovando delle soluzioni più eque. Non abbiamo alcun interesse a mettere a rischio l'equilibrio di bilancio, proprio noi che riteniamo che se il nostro esorbitante debito pubblico non venisse assottigliato subito almeno di un terzo, rischieremmo di fare una corsa con un traguardo che si allontana sempre di più. A questo proposito, non capiamo perché il Governo non compie la scelta definitiva di vendere i beni del demanio, piuttosto che le persone, come sta succedendo.

Per quanto riguarda i flussi migratori, se si vuole dire che ciò mette in difficoltà i lavoratori italiani, esprimo sommamente la mia opinione. Non credo ci sia

questo problema perché, volendo essere franchi, i flussi migratori verso l'Italia sono richiesti perché, non a caso, gli immigrati vengono a fare dei lavori che gli italiani non vogliono più fare. Ritengo, per contro, che sia venuto il momento di renderci conto che se questi flussi migratori cessassero d'incanto, ci troveremmo ancora più in difficoltà. Tanti lavori — ripeto — gli italiani non li vogliono più fare. I lavoratori stranieri, perciò, non disturbano, nemmeno in un momento di crisi come questo. Inoltre, bisogna anche essere rispettosi nei confronti di persone che, svolgendo un lavoro che, per giunta, nessuno vuol fare, portano ricchezza al nostro Paese.

Per quanto riguarda l'equità del sistema pensionistico, riteniamo che la nostra proposta volga verso questo obiettivo. Peraltro, oggi non c'è una spesa previdenziale più alta in Italia perché la statistica cui si fa riferimento include tutto ciò che la previdenza si carica sulle proprie spalle. Dico questo con chiarezza, anche perché, proprio in relazione a ciò, non capisco alcune operazioni di questa manovra. La previdenza si fa carico di molta assistenza che è una funzione impropria e va a carico della fiscalità generale, soprattutto oggi che il sistema pensionistico non è più retributivo, ma contributivo. Ciò vuol dire che ciascun lavoratore versa i propri soldi sudati e ogni soldo speso per altre finalità è tolto alla sicurezza del suo versamento.

Troppi soldi sono spesi, appunto, per l'assistenza, una cosa nobile di cui si dovrebbe occupare la fiscalità generale. Oltretutto, fare l'assistenza per i ceti privilegiati che prendono pensioni di molte migliaia di euro diventa un fatto diabolico. Nella manovra non si va a fondo su questo aspetto, cosa che chiediamo con molta forza, così come l'intervento su alcuni fondi ancora privilegiati che neanche in questa occasione sono stati toccati. Il Governo non se ne può uscire dicendo che se sforano li omologhiamo agli altri, visto che, storicamente, hanno sforato sempre, ma nessuno è mai intervenuto. Questa è un'ingiustizia palese, perseguita con arro-

ganza da chi pretende di mantenere ancora questi privilegi, mentre punta il dito sui ceti meno abbienti.

LUIGI ANGELETTI, *Segretario generale della UIL*. Anch'io rispondo a poche domande, concentrandomi sulle questioni delle tasse e della previdenza. In merito a quest'ultimo aspetto abbiamo fatto uno studio, i cui risultati sono stati pubblicati anche da un autorevolissimo giornale che nessuno smentisce mai. In particolare, la nostra ricerca dimostra che, calcolando i costi della previdenza rispetto al prodotto interno lordo con le stesse modalità con cui si fa negli altri Paesi europei, il costo della previdenza in Italia è più basso e ammonta al 10,59 per cento del PIL. Siamo, ovviamente, disposti a confrontarci su questi dati. È, invece, patologico, distortivo e al limite della truffa — e, in ogni caso, costituisce una comunicazione ingannevole — sostenere che le forme di assistenza legittime debbano essere conteggiate come previdenza. Questo non accade in nessun altro Paese. Peraltro, si viola anche una legge dello Stato che non viene applicata e che dovrebbe imporre la separazione contabile tra previdenza e assistenza. È inutile discutere delle motivazioni di questa distorsione, visto che non siamo qui per fare polemiche. Ho precisato questo solo per amore di verità.

Ciò detto, il nostro era un sistema assolutamente sostenibile. La Commissione europea ha condotto, per tre anni, un'indagine sui sistemi previdenziali dei ventisette Paesi europei, e per tutti e tre gli anni ci siamo classificati primi o secondi in termini di sostenibilità finanziaria. Diversi ministri della Repubblica, che avevano i numeri per poter parlare, hanno sostenuto esattamente la stessa cosa. Oggi, abbiamo fatto una manovra che ha sottratto, a regime, 20 miliardi di euro dalla previdenza; ciò significa che ai soli lavoratori dipendenti — che pagano i contributi: non li pagano le imprese, che fanno solo da prestatori — è stato chiesto di sostenere il bilancio dello Stato, oltre a qualche aiuto alle banche e alle imprese, che pure ci sono, nella misura, appunto, di

20 miliardi di euro. Pur ipotizzando che dovessimo fare questo sacrificio — non so in nome di che cosa — non pensate che sarebbe stato equo far corrispondere a una riduzione dei costi della previdenza una riduzione dei contributi? Ormai abbiamo perso ogni speranza in questo senso. Dico ciò solo come risposta ad affermazioni che, secondo noi, non corrispondono alla realtà.

Vengo ora alla questione delle modalità migliori o più eque per quanto riguarda l'IMU o l'ICI che dir si voglia. Dobbiamo evitare accuratamente di collegare una graduazione nel pagamento dell'ICI al reddito, perché questo rappresenterebbe una beffa. Anche su tale questione vi è uno studio proveniente da fonte statale — non ci siamo inventati nulla, ma abbiamo solo messo in fila i dati — il quale dimostra che i lavoratori autonomi, cioè coloro che non hanno la ritenuta fiscale alla fonte, dichiarano mediamente un terzo del reddito rispetto ai lavoratori dipendenti, ma possiedono il 60 per cento in più del patrimonio immobiliare. Pertanto, se, per disgrazia, dovesse prevalere l'ipotesi avanzata da qualcuno in vena di generosità, che proponeva di collegare questa imposta al reddito, il risultato sarebbe — ripeto — un'autentica beffa.

L'ultima questione che vorrei affrontare riguarda i rapporti con gli altri sindacati europei. Poco fa la collega Camusso raccontava qual è l'opinione prevalente delle organizzazioni sindacali. Aggiungo un aspetto interessante, cioè che gli stessi sindacati tedeschi, ovviamente non inclini, come noi, a rendere la BCE banca assicuratrice di ultima istanza, o ultimo compratore, concordano con noi che forme di creazione di moneta, come gli *eurobond*, magari finalizzati solo a investimenti, sarebbero una scelta di assoluto buonsenso. Il vero problema è che la Confederazione europea dei sindacati ha la stessa influenza del Parlamento europeo sui destini della politica economica in Europa.

GIOVANNI CENTRELLA, *Segretario generale della UGL*. Prima di tutto, credo che la lotta all'evasione non la voglia nessuno.

Si susseguono tanti Governi di centrodestra o centrosinistra, ma su questo fronte non si ottengono grossi risultati, altrimenti oggi l'evasione dovrebbe essere almeno calata; invece, è sotto gli occhi di tutti che così non è stato. Ciò è dimostrato anche dal fatto che, quando si chiedono misure come l'imposta patrimoniale, nessuno le vuole applicare.

In merito alla tassazione sulla prima casa, oltre che chiedere l'aumento della franchigia, potremmo chiedere di eliminare del tutto l'IMU sulle abitazioni civili degli operai o degli impiegati e, al limite, raddoppiarla o triplicarla anche sulla prima casa per quelle abitazioni che valgono un bel po' di milioni.

Sulla previdenza, credo che la differenza tra uomo e donna sia nei fatti, perché è come se la donna facesse due volte il lavoro di un uomo, essendo impegnata sia fuori che dentro casa.

Riguardo ai flussi migratori, credo che siano una ricchezza per l'Italia.

Infine, in merito ai prepensionamenti e agli incentivi, credo che non ce ne sarà più bisogno, perché nessuno potrà più applicarli con questa riforma previdenziale. Questo non è affatto un bene, ma un ulteriore male per la nazione, come vedremo in tempi brevissimi.

Per chiudere, vorrei dire che siamo passati da manovre rispetto alle quali i cittadini accusavano esclusivamente chi governava e le forze politiche di maggioranza a questa manovra, che vede i cittadini arrabbiati con chi ci governa, con i partiti e anche con i sindacati. Più di questo non saprei cosa dire.

PRESIDENTE. Vi ringraziamo di aver dato il vostro contributo ai nostri lavori. Speriamo di riuscire a migliorare il testo, se ci sarà consentito di farlo. Vi diamo appuntamento alla prossima manovra, visto che ci siamo visti abbastanza spesso ultimamente.

Dichiaro conclusa l'audizione e sospendo brevemente la seduta.

La seduta, sospesa alle 17, è ripresa alle 17,10.

Audizione di rappresentanti dell'ISTAT.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca, nell'ambito dell'indagine conoscitiva sul decreto-legge 6 dicembre 2011, n. 201, recante disposizioni urgenti per la crescita, l'equità e il consolidamento dei conti pubblici, l'audizione di rappresentanti dell'ISTAT.

Il presidente dell'Istituto, professor Enrico Giovannini, è accompagnato dal dottor Roberto Monducci, dalle dottoresse Patrizia Cacioli e Maria Emanuela Montebugnoli, nonché dal dottor Andrea de Panizza.

Ringraziamo l'ISTAT, che immaginiamo abbia svolto, come di consueto, un prezioso lavoro di documentazione, nonostante i tempi ristretti che abbiamo concesso per approfondire tematiche tanto impegnative.

Do la parola al presidente dell'ISTAT, professor Enrico Giovannini.

ENRICO GIOVANNINI, Presidente dell'ISTAT. Grazie, signor presidente.

Le disposizioni contenute nel decreto-legge di conversione in esame danno consistenza agli impegni internazionali assunti dall'Italia in termini di raggiungimento degli obiettivi di finanza pubblica, rendendoli possibili alla luce del recente peggioramento congiunturale e dell'aggravamento degli oneri finanziari, dovuti all'aumento dei tassi di interesse sui titoli pubblici.

È del tutto evidente come l'approvazione del decreto-legge costituisca un segnale importante — assolutamente non rinviabile — circa l'impegno del nostro Paese per il consolidamento del quadro di finanza pubblica e per il superamento delle tensioni riguardo all'euro. Il contributo dell'Italia al rafforzamento della *governance* europea appare indispensabile per far sì che l'unione monetaria, la quale tanti benefici ha già portato all'Italia e agli altri Stati membri, esca rafforzata da questo periodo di difficoltà, così da consentire all'Europa di giocare un ruolo forte nell'economia mondiale, al fine di accre-